

A PROPOSITO DI VICO NELLA QUERELLE DES ANCIENS ET DES MODERNES

Il Vico concludeva la sua ultima orazione inaugurale, *De mente heroica*, riproponendo la lettura dell'« aureo » *De augmentis* baconiano, col quale sembrava avvalorarsi la sua fiducia nella « giovinezza » riconquistata del mondo: è un brano assai noto, ma che, più di altri forse, ha dato luogo ad equivoci interpretativi non indifferenti. La definizione di « *beatissimum saeculum* » coniata in quell'occasione in riferimento alla propria epoca, nonostante la flagrante contraddizione con il pensiero espresso in altre pagine dallo stesso autore, e pur tenendo conto dell'evidente amplificazione oratoria dovuta alla circostanza accademica, non suona affatto come, circa un secolo dopo, l'ironia leopardiana contro le « *magnifiche sorti e progressive* » delle formule illuministiche.

In realtà il problema del rapporto, nel tracciato continuo della storia umana, tra la fase di civiltà a lui contemporanea e quelle ad essa antecedenti, si rivela centrale già negli incunaboli della meditazione vichiana, se già nel *De nostri temporis studiorum ratione*, sua settima prolusione universitaria (ma prima in ordine di pubblicazione), egli era stato sollecitato a raffrontare il metodo d'indagine degli antichi con quello dei moderni. E tuttavia, si può dire che la partecipazione del Vico al dibattito sulla *Querelle des Anciens et des Modernes* sia rimasta nell'ombra, in parte anche per il persistente pregiudizio idealistico dell'isolamento intellettuale di questo pensatore rispetto al suo tempo. Giustamente nel 1940 il Fubini notava come gli storici della polemica linguistica italo-francese esplosa sulla soglia del Settecento avessero dimenticato il contributo ad uno sviluppo dei temi più rilevanti emersi da essa, portato da Giambattista Vico¹. Ora, l'osservazione del Fubini va accolta ed estesa nella sua portata in relazione a quella più ampia *Querelle* che investì non solo il primato culturale tra due nazioni, ma il confronto tra due grandiosi cicli di storia. Il significato dell'intervento vichiano è sfuggito infatti a chi, come il Margiotta², ha voluto insistere sulle origini « nazionali » italiane di tale disputa; ed anche nel più recente lavoro italiano sull'argomento, redatto con intelligenza dalla Marcialis, tra la schiera di filosofi che alimentarono in varia misura quel dibattito, e dove pur si leggono i nomi di Spinoza, Malebranche, Bayle, Newton, Locke, Berkeley ecc..., non si fa quello del Vico³.

Sarà bene, in sede d'avvio, precisare i limiti della presente indagine, il carattere introduttivo che essa vuole assumere: da un punto di vista metodologico generale, infatti, rimane ineccepibile quanto ha scritto il Garin nella sua ricerca su *L'educazione in Europa*: « *La querelle*, in verità,

¹ FUBINI, *Vico e Bouhours*, estr. dalla «Nuova Rivista Storica», XXIV, 1940, p. 9; ristampato poi in *Stile e umanità di Giambattista Vico*, Bari, 1946; II ediz. Milano-Napoli, 1965, p. 143.

² MARGIOTTA, *Le origini italiane della Querelle des Anciens et des Modernes*, Roma, 1953.

³ MARCIALIS, *La disputa sei-settecentesca sugli antichi e sui moderni*, Milano, 1970.

non scoppiò nella celebre seduta della fine di gennaio del 1687, in cui l'Accademia si riunì per festeggiare la convalescenza di Luigi il Grande ed ascoltò la celebrazione che Perrault fece del "siècle de Louis XIV"... La *querelle* era vecchia quanto il Rinascimento, molto piú vecchia dei pensieri del Tassoni o dell'*Hoggidi* dell'ineffabile Accademico Insensato, l'abate Secondo Lancellotti: era nata nel momento stesso in cui s'era presentato il problema degli 'antichi', e la questione dell'imitazione si era aperta»⁴. In questa accezione ampia, che, a ben guardare, è la sola storicamente corretta, la *Querelle* non riconduce piú, entro un circoscritto ambito cronologico, a una delle tante controversie nate dall'attrito di anfronzole letterarie e scientifiche; né è sufficiente riconoscerle una forza di rottura che, a quel grado, precedenti dispute assolutamente non conobbero. Essa infatti, al limite, fa tutt'uno con quel tormentato processo che dal rinnovamento umanistico culmina nell'Illuminismo con i suoi esiti rivoluzionari⁵.

Appare chiaro dunque come non possa essere considerato estraneo alla *Querelle* chi, come il Vico, risolveva nelle forme di una compiuta sintesi filosofica proprio il problema del concetto di progresso che aveva determinato l'*impasse* teoretica da cui tutto quel movimento di cultura, nella molteplicità delle sue irradiazioni e nell'intricato articolarsi delle sue tensioni, aveva tentato di disancorarsi. Non è senza significato che già nel 1708, con il menzionato *De ratione*, il Vico intervenisse con il proposito di approfondire le motivazioni intime dell'annoso conflitto attraverso una presa di coscienza dell'aspetto metodologico di esso. Così, mentre in Francia i sostenitori della parte antica o di quella moderna discutevano su un terreno prevalentemente linguistico-letterario, mentre in Inghilterra l'interesse era concentrato sullo studio scientifico della natura e sulle sue applicazioni meccaniche, in Italia, dove si era partecipato al dibattito soprattutto per la questione del « primato » della lingua e della tradizione culturale, si aveva finalmente un apporto cospicuo, in grado di reggere il confronto con i principali testi coevi del pensiero europeo. Del resto, il Vico era perfettamente consapevole della « novità » della sua posizione, da lui piú volte rilevata nell'*Autobiografia*, come nel corso stesso della prolusione:

«...illud internoscatis oportet, me non heic scientias scientiis, artesque artibus nostras et antiquorum comparare: se quid nostra studiorum ratio antiquam vincit, ecquid ab ea vincitur, et quo pacto, ne vincatur, disserere. Quare novae artes scientiaequae et nova inventa a novis sciendi instrumentis adiumentisque, si non separanda, distinguenda sunt tamen: illa namque studiorum materies est; haec via et ratio, proprium nostrae dissertationis argumentum»⁶.

⁴ GARIN, *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari, 1957; II ediz. 1966, p. 249. Per le remote origini del confronto tra antichi e moderni, impostato (secondo la testimonianza di Giovanni di Salisbury) da Bernardo di Chartres, è interessante il saggio di E. JEAUNEAU, *Nani gigantum humeris insidentes — Essai d'interprétation de Bernard de Chartres*, ora anche in traduzione italiana a cura di F. Lazzari, Napoli, 1969.

⁵ Si veda per questa interpretazione un altro volume del GARIN, *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, 1970, in particolare le pp. 7-19.

⁶ VICO, *Le orazioni inaugurali, il De Italorum sapientia e le polemiche*, a cura di G. Gentile e F. Nicolini, Bari, 1914, pp. 77-78.

Questa distinzione tra fondamenti metodologici del sapere ed entità quali-quantitative delle invenzioni scaturite in epoca moderna non va perduta di vista, in quanto, se da una parte delimita la distanza speculativa tra l'atteggiamento del Vico e quello dei polemisti a lui contemporanei, dall'altra offre la chiave per intendere le successive sue prese di posizione riguardo alla materia propriamente tecnica della controversia. Nello stesso ambiente napoletano, un intellettuale vicino al Vico, il Valletta, scriveva pochi anni prima nella sua *Historia filosofica* di aver voluto evitare le ormai trite logomachie sulla questione, incentrando deliberatamente il proprio discorso sulla « parte storica » delle argomentazioni⁷. Da parte sua, il giovane Vico non avanza riserve sull'incremento scientifico realizzatosi nel mondo moderno: la medicina — a suo giudizio — si avvale infatti della chimica, pressoché sconosciuta dagli antichi; da quest'ultima è nata la spargirica; la chimica è stata poi introdotta nella fisica così come la meccanica nella medicina. L'anatomia, grazie al microscopio, ha compiuto passi giganteschi; e la stessa cosa può dirsi a proposito dell'astronomia, rivoluzionata dall'invenzione del cannocchiale⁸. *L'orbis scientiarum* ha dunque visto ampliare indefinitamente i suoi confini: è nei termini di codesta prospettiva che si capisce l'inno alla felicità del secolo, cui sopra si accennava. Il tempo non è trascorso invano e un avanzamento doveva pur esserci; tuttavia questo non significa ancora che il metodo dei moderni sia superiore a quello degli antichi. Potrebbe anzi essere vero che il migliore tra i due fosse proprio quest'ultimo e che allontanandosi da esso sia derivato un « rallentamento » nello svolgimento naturale del progresso.

Il Vico rifiuta dunque la facile contrapposizione tra mondo antico e mondo moderno presi come due blocchi a sé stanti. Il suo intento dichiarato non è quello di demolire un tipo di cultura per innalzare l'altro, ma di congiungere in sintesi gli elementi validi di entrambe. Già codesto esame comparativistico colloca decisamente il Vico nell'area culturale della *Querelle* e, per la coscienza problematica con cui esso è condotto, risulta un antecedente necessario di quella parabola intellettuale che culminerà nella ricostruzione delle leggi dello sviluppo storico delle nazioni.

Né, d'altro canto, va dimenticato che, sia per i fautori dei moderni, sia per i paladini dell'antichità, il centro ideale di questa area è rappresentato dal metodo critico cartesiano. Per i modernisti Descartes è il simbolo di una superiorità acquisita attraverso la ragione e il libero esame; ma anche per gli avversari rimane fermo che il metodo cartesiano, nonostante gli errori con cui il suo stesso autore lo ha applicato, segna una svolta irreversibile nella storia del pensiero.

La presenza di Cartesio è parimenti fortissima anche nel giovane Vico, ma essa, dopo la prima scolastica assunzione, viene sottoposta ad un processo di corrosione critica: le prime sei orazioni inaugurali testimoniano questo progressivo allontanamento da un punto di riferimento obbligato, sinché nel *De ratione* il filosofo napoletano si svincola ormai definitiva-

⁷ Su questo punto si veda ora la dettagliata ricerca di M. RAK, *La parte storica. Storia della filosofia e libertinismo erudito*, Napoli, 1971.

⁸ VICO, *Le orazioni inaugurali* cit., pp. 79-80.

mente da ogni ipotesi cartesiana per battere una strada tutta propria⁹. Anche per lui « omnium scientiarum artiumque commune instrumentum est nova critica », e cioè la critica formulata da Cartesio. Il problema però è di indagare se questa « nova critica » stia alla base dei ritrovamenti conclamati dai modernisti: e la risposta del Vico è no. Dopo l'introduzione del metodo analitico cartesiano — egli osserva — coloro che hanno scoperto qualcosa di nuovo e di mirabile sono stati proprio quelli che il metodo analitico hanno trascurato; mentre gli studiosi che si sono affidati esclusivamente ad esso non hanno ricavato alcun risultato apprezzabile dai loro sforzi. « P. Perotus pro analyticis regulis navim omni commensu construxit, sperans eam omnium agilissimam fore; in mare deducta, in scopulum conversa est »¹⁰.

Certo, sarebbe stata opportuna ben altra dimostrazione che non quella della disavventura occorsa a quel tal padre così sconosciuto che nemmeno l'erudizione del Nicolini è riuscita a venirne a capo. Ma bisogna capire che il Vico entra nella polemica tra antichi e moderni mantenendosi sul piano del metodo, e su quel piano rimane sino in fondo. Da questo particolare angolo prospettico le sue argomentazioni mirano soprattutto allo scopo centrale di denunciare i « vizi » intrinseci al razionalismo ipercriticistico di Cartesio. Il fatto poi che proprio a questo punto il Vico si orienti sotto il segno del terzo « autore » Bacone (il *De ratione* si apre non a caso con un inno al *De dignitate et augmentis scientiarum*) dimostra eloquentemente la sua esigenza di opporre un contraltare metodologico al filosofo francese. Nel solco della nuova influenza egli può ormai formulare la più anticartesiana delle tesi, e cioè che « nova invenire unius ingenii virtus est »¹¹. È da notare tuttavia come il Vico vada oltre i termini della polemica sostenuta dal pensatore inglese, esasperandone gli assunti di base. Il Bacone, infatti, si era limitato a propugnare la fondazione di una cultura che valorizzasse l'esperienza empirica e poggiasse su precise strutture tecnico-scientifiche, e il suo intento era stato quello di favorire quanto più possibile l'avvento di una nuova era di tipo industriale. Nel caso del Vico, invece, il fascino su di lui esercitato dal senso e dall'ingegno, dalle qualità fantastiche dell'animo umano, da tutto ciò insomma che ha i caratteri del primitivo, lo induce a scorgere la condizione di un reale progresso nel ritorno dei tempi barbari. La sua attenzione, di conseguenza, viene attratta dalle scoperte non dei secoli rinascimentali, in altri termini non dalla vera e propria età moderna, ma dai secoli oscuri del Medioevo, « barbarie ritornata ».

Non stupisce, dunque, che nel momento in cui l'attrito con la dottrina cartesiana si fa più consapevole il Vico enunci il principio, riconfermato in tutta la sua successiva produzione, che i più grandi ritrovamenti si ebbero nell'età moderna prima che venisse diffusa la conoscenza della

⁹ Per l'esame di questo problema rimando al mio saggio *Metodo cartesiano e metodo baconiano nel « De nostri temporis studiorum ratione »*, in « Belfagor », XXVI, 1971, pp. 253-272.

¹⁰ *Le oraz. inaug. cit.*, p. 88.

¹¹ *ibidem*, p. 87.

critica cartesiana. Nel paragrafo del *De ratione* dedicato all' « Analisi », che contiene la piú estesa trattazione dell'argomento, leggiamo infatti questo passo:

« Inventa, quibus potissimum longe praestamus antiquis, aeneum ignitae pilae tormentum, navis unis instructa velis, horologium et pensilia hemisphaeria templorum ante omnem vulgatam analysim prodire »¹².

Per quanto riguarda l'orologio, il Vico ritiene che non vi sia alcuno che assuma con tanto convincimento il patrocinio degli antichi da non confessare che in fatto di ingegno inventivo essi siano stati inferiori di gran lunga ai moderni¹³. È chiaro che il Nostro intende parlare dell'orologio a scappamento, la cui invenzione la voce tradizionale faceva risalire a Gerberto d'Aurillac. A proposito dell'arte nautica egli contrappone invece gli ordini di remi degli antichi, che a suo parere offrono piuttosto una dimostrazione spettacolare, alla forza autentica delle navi moderne, giungendo a concludere che il nuovo mondo restò ignoto agli antichi, ancor piú che per ignoranza della bussola, per la loro impossibilità di sostenere lunghi viaggi. Ancora, di fronte ad armi micidiali come il cannone ben poca cosa sono le macchine belliche di un Demetrio Poliorcete. Infine, i progressi dell'architettura sono evidenti nella cupola di Santa Maria del Fiore, progettata dal Brunelleschi, realizzazione umana tra le piú alte, per cui « quot enim aerumnas ... a sui temporis architectis pertulit, contententibus nunquam fieri posse, ut super quatuor pendentibus punctis tantillum, nedum ingens aedificii moles in immensum pertinentis educenter ! »¹⁴.

È facile vedere come i ritrovamenti citati dal Vico, a parte l'inesattezza di certi dati storici del suo discorso, si presentino in successione alquanto rapsodica, tale da non rendere sufficientemente persuasiva la dimostrazione che ad essi è affidata, ed è verisimile l'ipotesi che egli si sia servito di questi e non di altri « esempi », che pure doveva avere ben presenti, perché essi si adattavano alla tesi della inventività dei tempi barbari che, a questa data, è ormai uno dei cardini della sua filosofia.

¹² *ibid.*, p. 87. Si confronti, su un altro piano, quanto scrive l'acuto FONTENELLE nella *Digression sur les Anciens et les Modernes*: « Les anciens ont tout inventé, c'est sur ce point que leurs partisans triomphent; donc ils avaient beaucoup plus d'esprit que nous: point du tout; mais ils étaient avant nous » (*Oeuvres*, Paris, 1790, tome V, p. 285).

¹³ Per questa argomentazione si ricordi il dialogo tra il Cavaliere (difensore dei moderni) e il Presidente (paladino degli antichi) nel *Parallele* di PERRAULT:

LE CHAVALIER

« Ce seroit un plaisir de voir la premiere montre qui a esté faite, je ne croy pas qu'on la pust voir sans rire, car je suis assuré qu'elle ressembloit plus à un tourne-broche qu'à une montre ».

LE PRESIDENT

« J'en demeure d'accord, mais avec tout cela voudriez-vous comparer le plus habile de vos horlogers avec le premier inventeur de la montre? » (*Parallele des Anciens et des Modernes en ce qui regarde les arts et les sciences*, Amsterdam, 1693, tome Ier, p. 49).

¹⁴ VICO, *Le oraz. inaug.* cit., p. 88.

Questa congettura è avvalorata dal fatto che le stesse argomentazioni ritorneranno tali e quali ogni volta che il Vico si soffermerà sulla questione. Così avviene ancora nel 1732 col *De mente heroica*, nel quale si può rilevare maggiore precisione e ricchezza di esempi, ma non già diversità di idee. Scrive infatti il Nostro:

« Nam septingentis non ultra abhinc annis, quorum tamen quadringentos barbaries percurrit, quot nova inventa? quot novae artes, quot novae scientiae excogitatae? Acus nautica, navis solis instructa velis, tubus opticus, Turricelli machina, machina pneumatica Boylis, sanguinis circulatio, microscopium, tubus Arabum stillatorius, arabicae numerorum formae, informia magnitudinum genera, pulvis pyrius, tormentum bellicum glandignivomum, tholus templorum, thypi literarii, charta lintea, horologium: singula quaeque optima maxima, et omnia antiquis prorsus incognita. Unde ortae nova navalis et nautica (quibus novus terrarum orbis detectus, et geographia mirum quantum adaucta!), nova astronomiae observata, novae temporum rationes, nova mundana, nova mechanicae, nova physicae, nova medicinae systemata, nova anatome, nova spargirica (Galeno tantopere desiderata), nova geometriae methodus (et arithmetica facta longe expeditior), nova bellica, nova architectura... »¹⁵.

Qui l'analisi è molto più esauriente che non nel *De Nostris temporis studiorum ratione*: si ha una vera e propria rassegna delle più importanti scoperte moderne, come è richiesta dalla « ragione eroica » dello studio e dall'inno al sapere che costituisce il motivo ispiratore della prolusione. Ma dei sette secoli che separano i tempi del Vico dal limite discriminante dell'anno mille, se ne considerano ben quattro occupati dalla barbarie, e cioè si considerano addirittura il Duecento e il Trecento come secoli barbari! E se è pur vero che il mito dei sette secoli bui si forma a partire dal Petrarca e dal Bruni, e diviene un luogo comune nella storiografia posteriore sino al Vico, la definizione vichiana rimane comunque esemplare della tendenza dell'autore a far coincidere nei vari momenti della fenomenologia dello spirito creatività e primitività.

Un'applicazione ancor più estremistica di questo principio si legge in una lettera al prediletto suo allievo Gherardo degli Angioli, datata 1725, che è in genere più conosciuta come documento della fortuna critica dantesca¹⁶. In essa il Nostro abbozza uno sconcolato ritratto della cultura

¹⁵ Vico, *Scritti vari*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1940, p. 19.

¹⁶ Interessante è questa lettera anche per il modo con cui il Vico, al fine di spiegarsi meglio la nascita della poesia dantesca, offre una « sua » ricostruzione della civiltà della Firenze trecentesca: « Egli nacque Dante in seno alla fiera e feroce barbarie d'Italia, la quale non fu maggiore che da quattro secoli innanzi, cioè nono, decimo ed undecimo. E nel dodicesimo, di mezzo ad essa, Firenze rincrudelì con le fazioni de' Bianchi e Neri, che poi arsero tutta Italia, propagata in quella de' guelfi e de' gibellini, per le quali gli uomini dovevano menar la vita nelle selve o nelle città come selve, nulla o poco tra loro e non altrimenti che per le streme necessità della vita comunicando. Nel quale stato dovendosi penuriare di una somma povertà di parlari, tra per la confusione di tante lingue quante furono le nazioni che dal settentrione eranvi scese ad inondarla, quasi ritornata in Italia quella della gran torre di Babilonia, i latini da' barbari, i barbari da' latini non intendendosi, e per la vita selvaggia e sola menata nella crudel meditazione d'innestinguibili odî che si lasciarono lunga età in retaggio a' veggenti, dovette tra gl'italiani ritornare la lingua muta, che noi dimostriamo delle prime nazioni gentili, con cui i loro autori, innanzi di trovarsi

del suo tempo, inaridito dalla filosofia di Descartes, e lo contrappone alle epoche precedenti, in cui ancora non imperversava lo spirito razionalistico che spegne ogni vigoria d'ingegno:

« Il quale, senza contrasto, — scrive il filosofo napoletano — è 'l padre di tutte le invenzioni, onde è quello che merita tutta la meraviglia de' dotti, perché tutte ne' tempi barbari nacquettero le piú grandi e le piú utili invenzioni, come la bussola e la nave a sole vele, che entrambe han fruttato lo scuoprimento dell'Indie e 'l dimostrato compimento della geografia; il lambicco, cha ha cagionato colla spargirica tanti avvanzamenti alla medicina; la circolazione del sangue, che ha fatto cambiare di sentimenti alla fisica del corpo animato e voltar faccia all'anatomia; la polvere e lo schioppo, che han portato una nuova bellica; la stampa e la carta che han riparato alla difficoltà delle ricerche ed alle perdite de' manoscritti; la coppola sopra quattro punti da altrettanti archi sospesa, che ha fatto stupire l'architettura degli antichi ed ha dato motivo a scienza nuova di meccanica; e, sullo spirare della barbarie, il cannocchiale, che ha prodotto nuovi sistemi d'astronomia »¹⁷.

Come si vede l'esempio delle navi a sole vele ritorna e viene citato, assieme a quello della bussola, a conferma della particolare importanza che esso ricopriva agli occhi del Vico, davanti ad ogni altro; ed esattamente allo stesso modo che nel *De nostri temporis studiorum ratione* si conclude la rassegna con una evidente allusione alla cupola brunelleschiana. Il pensatore arriva persino ad affermare che la stessa invenzione del cannocchiale risale allo « spirare della barbarie ».

Viene qui alla mente una pagine dell'abate Terrasson: « Quoique la Philosophie ne soit par elle-même... qu'une lumière de l'esprit, qui nous fait juger fainement des choses; elle nous a procuré néanmoins une infinité d'excellentes productions? Que ne dirois-je point de la Physique, qui n'existoit que de nom avant qu'on l'eût rappelée à son principe propre qui est la figure & le mouvement des parties de la matière. Je sçais que quelques personnes en petit nombre qui sont de nôtre siècle sans en estre, qui ignorent la gloire que les François & d'autres Nations après eux se sont acquises dans les sciences naturelles depuis un siècle, qui croyent que toutes nos belles découvertes étoient faites avant Raphaël, & qui les bornent à l'invention de la Poudre à canon & de l'Imprimerie, je sçais que ces personnes refusent formellement aux modernes la gloire du renouvellement de la Physique, & en cette science come en toutes les autres, en appellent toûjours aux anciens »¹⁸. Fra quel « petit nombre »,

le lingue articolate, dovettero spiegarsi a guisa di mutoli per atti o corpi avéntino naturali rapporti alle idee, che allora dovevano essere sensibilissime, delle cose che volevan esse significare, le quali espressioni, vestite appresso di parole vocali, debbono aver fatta tutta l'evidenza della favella poetica. Il quale stato di cose dovette, piú che altrove, durare in Firenze per lo bollore turbolento di quell'acerrima nazione, come per ben ducento anni appresso, fino che fu tranquillata col principato, durò il maroso di quella repubblica tempestosissima » (*Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1953, pp. 122-123). Il Vico, che secondo Benedetto Croce (*La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, 1911, p. 216) inaugura per tanti aspetti l'intelligenza dello spirito medioevale, traccia questa fantastica descrizione della barbarie seconda incentrandola proprio sulla civilissima Firenze trecentesca.

¹⁷ Vico, *Opere* cit., pp. 121-122.

¹⁸ TERRASSON, *Dissertation critique sur l'Iliade d'Homere*, Paris, 1715, tome Ier, pp. 57-58.

oltre ad A. Dacier cui il Terrasson allude direttamente, sembrerebbe doversi annoverare anche Giambattista Vico. Ma il problema è in realtà ben più complesso di quanto non appaia ad una prima considerazione. Mentre infatti Raffaello rappresenta un punto di riferimento del tutto generico, per Vico, molto più rigorosamente, Cartesio rappresenta un parametro metodologico di decisiva importanza.

L'imprevedibilità del riaggancio al teorico del metodo al fine della messa a fuoco della prospettiva vichiana è dimostrata da un lungo brano contenuto nelle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze e quarte*, poi ommesso nella redazione della *Scienza Nuova* del 1744:

« ... è in ciò da ammirare il ricorso che fanno le nazioni...: che a' tempi barbari ritornati tutte le invenzioni massime si ritrovano o da idioti o da barbari; come la bussola nautica da un pastore d'Amalfi, che compì l'arte nautica, ne ha dato lo scuoprimento del mondo nuovo e quasi il compimento della geografia...; — la nave con le sole vele, che ci ha dato una nuova arte navale, perocché gli antichi l'ebbero tutte con vele e remi, ritrovate in Italia nelle maremme del Lazio, onde serbano il nome di 'vele latine'; — gli occhiali ritrovati da [Salvino d'Armato degli Armati] fiorentino, de' quali privi, gli antichi con le guastadette piene d'acqua soccorrevano alle bisogne degli occhi; — il cannocchiale ritrovato da un idiota occhialaio olandese, il quale perciò con aria latina chiamano '*conspicilla batavica*', che ne ha dato al gran Galileo, pur italiano, la scoperta di nuove stelle, il compimento dell'astronomia ed un altro sistema mondano; — la polvere e lo schioppo ritrovati in Germania da un tal Bertoldo; onde poi nacque il cannone, la prima volta di cuoio, pur in Italia inventato in una guerra tra Genovesi e Viniziani, che ne ha dato una nuova bellica; — il lambiccò ritrovato degli Arabi, da' quali ha la voce '*alembich*', il qual n'ha dato questa Spargirica, tanto desiderata dagli antichi (come l'aveva ne' suoi maggiori voti Galeno), e n'ha fruttato la Chimica; — pur ritrovato degli Arabi, ricevuto da tutte le nazioni, sono le dieci figure dei numeri c'hanno facilitata l'Aritmetica sopra quella degli antichi, i quali le somme sfornatamente numerose contavano per punti; — la carta, ritrovato di questi tempi, e gli più vogliono nell'Italia; — e la stampa ritrovata in Magonza (contesa a torto alla Germania dall'Olanda, la qual pretendeva essersi ritrovata in Arlem), che ne ha dato la soprabbondante copia di libri, la quale oggimai n'opprime; — l'orologio pur ritrovato nella Germania, quanto ingegnoso tanto necessario per osservare in ogni luogo, in ogni tempo, l'esatte misure del tempo; — Filippo Brunelleschi fiorentino non avrebbe ritrovato la cupola di Santa Maria de' fiori in Firenze, se avesse ceduto agli architetti antichi, i quali tutti gliel'avevano contrastato; che produsse una nuova Architettura; la circolazione del sangue n'ha dato nuovi sistemi di notomia e di medicina; la quale, benché si contendea tra l'Inghilterra e l'Italia, questa d'averla ritrovata Paolo Sarpi e quella Guglielmo Arveo, certamente Marco Polo, gentiluomo viniziano, riferisce averla ritrovata, insieme con la stampa, scoperta molto innanzi nella gran Tartaria. — Tante e sí grandi invenzioni barbare, che poi destarono gl'ingegni de' dotti a meditare tante bellissime ed utilissime scienze, se giugnessero a' lontani secoli avvenire senza queste distinte notizie di storia certa, direbbono senza dubbio i veggenti ch'ì loro ritrovatori fussero stati ricolmi dell'inarrivabile sapienza barbaresca dell'Ornio, siccome finora noi abbiam creduto de' Zoroasti, de' Berosi, de' Trimegisti, degli Atlanti e degli Orfei »¹⁹.

¹⁹ Vico, *La Scienza Nuova giusta l'edizione del 1744* con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite, a cura di Nicolini, parte seconda, Bari, 1913, pp. 348-355; e cfr. anche, per le numerose differenze grafiche e di punteggiatura, le pp. 614-616 dell'ediz. curata dal Flora (*Tutte le opere*, Milano, 1957).

Ci si passi la lunga citazione, ma la pagina vichiana richiede di essere analizzata nella completezza delle sue serrate affermazioni. Indubbiamente molti di questi esempi si possono ritrovare anche in altri polemisti dell'epoca. L'abate Terrasson, come si è visto, protesta contro la restrizione arbitraria ad invenzioni come la polvere da sparo e la stampa sostenuta dai fautori dell'antichità. Ma in maniera ancora più intransigente del Vico, nelle *Réflexions critiques sur la poésie et sur la peinture* il Du Bos non esita ad affermare: « Je puis faire voir que les recherches méthodiques n'ont eu aucune part aux quatre découvertes qui ont le plus contribué à donner à notre siècle la supériorité qu'il peut avoir sur les siècles antérieurs, dans les sciences naturelles. Ces quatre découvertes, sçavoir, la connoissance de la pesanteur de l'air, la Boussole, l'Imprimerie & les Lunettes d'approche, sont dues à l'expérience & au hasard »²⁰. Ma se il Vico raccoglie questi esempi integrandoli in una tavola sistematica, è per il fatto che egli va oltre la semplice preoccupazione di definire una qualsiasi superiorità degli antichi (come nel caso appunto del Du Bos) o dei moderni (come questa volta nel caso del Terrasson); né, d'altra parte, accettando per buona l'interpretazione drasticamente antimodernista e reazionaria del suo discorso, si spiegherebbe la luminosa perorazione del *De mente heroica*, dove proprio quelle invenzioni gli servono per provare il grandioso avanzamento compiuto negli ultimi secoli ai giovani studiosi che ne debbon trarre stimolo per nuove e niente affatto chimeriche scoperte. Ben di più, è nelle intenzioni del Nostro formulare una teoria storica vera e propria, poggiante su precise dimostrazioni: un pastore amalfitano, un « tal Bertoldo » tedesco, un altro tedesco di Magonza (Gutenberg) — per limitarci ad alcuni tra i numerosi nomi da lui ricordati — sono riusciti a darci ciò che la filosofia intellettualistica dei cartesiani non ha saputo. Ed è significativo che l'importante passo sia stato scritto dal Vico in margine al quinto dei « Corollari d'intorno alla logica degli addottrinati », ove con asciuttezza lapidaria è asserita la priorità ideale e storica, decretata dalla « provvidenza », della Topica rispetto alla Critica.

Non può sfuggire la complessità, non scevra di contraddizioni, dell'impostazione vichiana. Da una parte infatti egli conviene, contro i sostenitori della parte antica, che nell'età moderna sono state fatte invenzioni di primaria importanza che, spezzando l'immobilismo della scienza greco-latina, offrono una probante testimonianza dell'inesauribile progressività del sapere; per cui viene a perdere ogni fondamento lo schema interpretativo, di origine umanistica, di un mondo classico perfetto a cui nulla può essere aggiunto e che soltanto può essere imitato. Dall'altra il Vico vede il pericolo che l'innegabile progresso compiuto dai moderni s'arresti ingorgandosi in un punto morto, non altrimenti da quanto già era successo nell'epoca classica con l'avvento della filosofia dell'autorità. In questo senso, al di là dei secoli che li separano, Cartesio stringe la mano ad Aristotele, ed entrambi rappresentano il trionfo di una categoria dello

Per la verifica dei ragguagli storici forniti dal Vico si rinvia alle accuratissime note con cui lo stesso Nicolini ha corredato la sopra citata edizione laterziana.

²⁰ Du Bos, *Réflexions critiques sur la poésie et sur la peinture*, Genève, 1967, p. 260 (riproduzione anastatica della settima edizione pubblicata a Parigi, Pissot, 1770).

spirito, quella critico-razionalistica, che conduce alla formalizzazione della cultura e all' « assideramento » della facoltà inventiva. Sicché, giudicando improduttiva ogni fase storica di tipo intellettualistico, e scorgendo nel superamento di essa la *conditio sine qua non* per il sorgere di un sapere genuinamente fecondo, il Vico è costretto ad anticipare i più grandi ritrovamenti vantati dai modernisti al periodo terminale del Medioevo.

Si spiega così nella sua necessità lo « sfasamento » intrinseco alla teoria dei corsi e dei ricorsi, pur nella forma più completa ad essa conferita nella *Scienza nuova seconda*, al momento delle varie applicazioni storiografiche. Queste difficoltà trovano giustificazione non solo, genericamente, nella impossibilità di far corrispondere alla ricchezza di quella formula (come di qualsiasi altra formula, in quanto tale) i limiti delle singole manifestazioni pratiche, ma, più a fondo, nello stesso atteggiamento contrastato del Vico il quale fa sentire, sí, le sue accorate proteste contro l'indirizzo di cultura dominante ai suoi tempi nell'intera Europa, ma non per questo si riduce a ingenuo *laudator temporis acti*.

Non si potrebbe avere migliore controprova di tale costitutiva « ambivalenza » del pensiero vichiano che vagliandolo in rapporto a quello che è uno dei centri nodali della *Querelle*: il concetto di imitazione. Proprio su questo punto, a partire dal *De nostri temporis studiorum ratione* sino alla redazione definitiva della *Scienza Nuova*, che sono i poli estremi entro cui si assesta la sua meditazione matura, il Vico umanista e professore di retorica viene ad assumere una posizione avanzatissima, non solo rispetto alle dichiarazioni in qualche misura misonestiche delle sue prime prolusioni universitarie, ma anche nell'arco dello schieramento dei novatori stessi.

Già nel paragrafo decimo del *De ratione* e soprattutto nel dodicesimo « *De optimis artificum exemplis* », il filosofo napoletano, trattando delle discipline « *quae imitatione constant* », mostra di rendersi perfettamente conto del carattere ausiliario che lo studio delle precettistiche ricopre nella formazione del talento artistico. Il senso comune gli suggerisce che, così come avviene per la realtà politica, anche per le discipline umanistiche i precetti, se troppo numerosi, non valgono a nulla; e quei pochi hanno una mera funzione regolativa. Al detto secondo cui « *neque ... esset Virgilius, nisi ante fuisset Homerus; neque apud nostros Torquatus, nisi ante Virgilius* »²¹ egli ribatte che i più dotati oratori, poeti e storiografi fiorirono in ogni tempo per germinazione spontanea contemplando l'ottima natura, mentre non ne sorsero di altrettanto insigni allorquando essi si sviarono nelle strettoie regolistiche. In base a questa importante intuizione vichiana (che è, giova ricordarlo, del 1708) i grandi scrittori furono dunque antecedenti ad ogni arte poetica; tesi che contraddice e supera l'altra, pur ancora presente in questa settima orazione, secondo la quale Omero (non a caso qui accostato non a Dante, ma al raffinato Ariosto) sarebbe stato ricco di sapienza filosofica, ed invece più vicina alla « *Scoperta* » della *Scienza Nuova*, in cui il sommo greco diventa poeta di sapienza volgare, precedente ad ogni codificazione dottrinarla.

²¹ Vico, *Le oraz. inaug.* cit., p. 114.

Di piú, il Vico avanza addirittura l'ipotesi che i modelli non solo non siano vantaggiosi, ma anzi, per la tirannica autorità con la quale si impongono, risultino nocivi. È chiaro infatti che imitare in tutto e per tutto certi autori nelle loro qualità peculiari significa svolgersi al massimo sino al livello raggiunto da essi; ed è naturale che l'assimilazione di tendenze estranee abbia incidenza soltanto ad uno strato epidermico e quindi che gli imitatori, non potendo superare o almeno eguagliare i modelli, finiscano per peggiorarli. E vale la pena di sottolineare la paradossale situazione in cui il nostro pensatore viene a trovarsi: egli professa infatti il suo fastidio per le precettistiche non all'Accademia di Francia, per la gloria di un Re Sole, ma in un'aula universitaria di fronte a giovani abituati piuttosto a sentirne l'esaltazione.

Il Vico si compiace di ricordare un aneddoto relativo a Tiziano, il quale dinanzi ad un ambasciatore imperiale avrebbe giustificato la sua maniera di dipingere con l'esigenza di differenziarla il piú nettamente possibile da quelle di Michelangelo e di Raffaello²². Inoltre, la constatazione da un lato della floridezza della pittura rinascimentale e della corrispondente perdita dei capolavori pittorici dell'antichità, dall'altro della penuria di grandi opere di scultura e della concomitante relativa ricchezza di esse pervenuteci dal mondo antico, lo induce a supporre che il patrimonio ereditato dall'epoca classica sia stato in parte un impaccio al libero sviluppo dell'invenzione artistica. La conclusione che il Nostro ne trae è la seguente:

« Quamobrem optima artium exemplaria prorsus deleri necesse est, ut optimos auctores haberemus. Sed, quando id barbarum et nefarium est, et paucis datum ad summa eniti, ea minoribus ingenii servantur; qui vero beatissima indole praediti sunt, ea aspectu amittant suo, ut optimam naturam cum optimis imitari contendant »²³

In altri termini lo studio delle precettistiche e la lezione dei poeti può servire ad affinare il gusto, ma non a diventare artisti. Che è un'idea che ricompare, a distanza di anni, nella *Scienza Nuova* dove, ormai depresso ogni residuo intellettualistico, il concetto è anticipato nella *Dignità* LI come uno dei capisaldi della filosofia vichiana, ed è poi meravigliosamente illustrato nella dodicesima delle « Prove filosofiche per la scoperta del vero Omero »:

« ... n' ogni facultà può riuscire con l'industria chi non vi ha la natura, ma in poesia è affatto negato a chi non vi ha la natura di potervi riuscire con l'industria, — l'arti poetiche e l'arti critiche servono a fare colti gl'ingegni, non grandi. Perché la delicatezza è una minuta virtù, e la grandezza naturalmente disprezza tutte le cose picciole; anzi, come grande rovinoso torrente non può far di meno di non portar seco torbide l'acque e rotolare e sassi e tronchi con la violenza del corso, onde sono le cose vili dette, che si trovano sí spesso in Omero »²⁴.

Questo stesso fastidio per gli imitatori ha reso il Vico negli anni

²² Vico, *Le oraz. inaug.* cit., p. 114.

²³ Vico, *Le oraz. inaug.* cit., p. 115.

²⁴ Vico, *La Scienza Nuova*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1916, parte terza, p. 754.

sempre piú congeniale a quei poeti che furono sí imitati per la loro perfezione, ma che non poterono a loro volta imitare, perché furono essi i primi: quegli Omero e Dante alla cui riscoperta egli fu guidato, forse ancor piú che dalla effettiva lettura dei testi, dalla sua concezione della poesia.

Ove si pensi alle spesso oziose discussioni sul valore della poesia omerica cosí frequenti tra i protagonisti della *Querelle*, non può non risaltare l'« eccentricità » della soluzione proposta da questo filosofo, sempre assillato da preoccupazioni di ortodossia religiosa e di lealismo politico, ma in concreto piú avanzato di tanti verbosi corrieri dell'avanguardia, sedicente « isolato » e, in realtà, cosí partecipe della problematica del proprio tempo da intervenire personalmente nel dibattito internazionale appena un quinquennio dopo che il marchese Orsi aveva dato alle stampe le sue *Considerazioni* in risposta al libro polemico del Bouhours. E oggi che sarebbe impensabile affaticarsi a rintracciare nell'opera del Vico, come invece si faceva sino a due decenni fa, lo stampo di un'estetica preidealistica, si deve pur ribadire l'assoluta preminenza da lui conferita, nel circolo dell'attività teoretica umana, al momento inventivo; perché ciò che propriamente gli interessa in termini filosofici, al di là del suo accanimento anticartesiano, al di là del suo antifrancesismo, cosí caricato da denunciare una formazione per certi aspetti ancora un po' angusta e provinciale, è non l'affermazione di una parte sull'altra, ma il riaffioramento di quel filo sottile e sotterraneo che ricomponne la storia in unità, il giuoco dei rapporti, delle perdite e dei recuperi, colto nel suo ritmo dinamico e su un piano di supervisione. In questo senso, può ben dirsi che al fondo del suo pensiero si svolgono da una stessa matrice, sussistendo in delicatissima convivenza, umanesimo e modernità.

SERGIO CAMPAILLA

ANCORA SU BALZAC E VICO

La mia generale incompetenza filosofica e, in particolare, la mia ignoranza del pensiero e dell'opera di Vico mi impediscono, purtroppo, di intervenire con un minimo di autorevolezza nella questione di recente suscitata in questo stesso « Bollettino » da Edmond Brua col suo articolo su *Une hypothèse sur Balzac et Vico*¹.

Mi siano tuttavia consentite, in margine a tali pagine, alcune osservazioni che, per essere strettamente « du côté de chez Balzac » e per non oltrepassare, cioè, i limiti di una ormai lunga familiarità con il romanziere francese, mi confortano a prendere la parola anche in un argomento per metà almeno estraneo ai miei studi.

Non v'è dubbio che l'ipotesi avanzata dal Brua su di una conoscenza

¹ II, 1972, pp. 16-21.